

# La moratoria americana

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

In ogni caso la moratoria americana sta avvenendo in modo più rapido del previsto: tutti gli Stati americani - tranne il Texas - hanno diminuito in pochi anni le esecuzioni in modo formale, dichiarando l'alt per legge, o di fatto, perché sempre meno condanne vengono eseguite. E sempre meno leader politici (nessuno questa volta fra i candidati democratici) si fa campione attivo della pena di morte perché i sondaggi lo avvertono che - misteriosamente - si è perduto il sostegno. Qui vale la pena di ricordare un intervento pubblico del responsabile dei rapporti con l'Europa al Dipartimento di Stato, pubblicato in Italia il 23 dicembre. Il funzionario del Dipartimento di Stato John R. Smith, nella sua dichiarazione, sembrava irritato dal successo della moratoria proposta dal Partito Radicale in Italia, diventata impegno italiano, poi consenso europeo, poi voto delle Nazioni Unite. Stranamente Smith, evidentemente ignaro di quanto i giornali americani avrebbero pubblicato appena pochi giorni dopo, ha deciso di interpretare la moratoria della pena di morte come un gesto antiamericano. Eppure è vistosamente chiaro a tutti il contrario. I sostenitori degli Stati Uniti e della sua cultura non vogliono vedere quel Paese nella stessa lista dei peggiori e più assidui protagonisti della pena di morte nel mondo come il Pakistan, alcuni Paesi arabi e africani e la Cina. Ma il diplomatico americano diceva anche: «È una piccola irrilevante questione che forse mobilita l'Europa ma che non interessa gli americani». Spesso l'ideologia è cieca perché abbagliata dalle sue persuasioni. Sono bastati pochi giorni perché diventasse evidente l'errore di un presunto esperto.

\*\*\*

L'America si occupa della pena di morte. L'America si interessa alla moratoria. L'America la so-

stiene e la vota in molti Stati. Il lugubre treno della pena di morte lentamente sta andando via.

Niente nel mondo globale avviene in un luogo solo. E forse con tutti i suoi pericoli e le sue trappole - il mondo globale ci sta mostrando che una piccola luce accesa a Roma dalla ostinazione ormai più che decennale dei Radicali (che ha trovato fraterno sostegno nella Comunità di Sant'Egidio e poi nella politica di questo governo) ha finito per raggiungere il cuore della vita americana. In essa una lotta tenace e senza soste contro la pena di morte durava senza risultati e senza cedimenti da oltre tre decenni.

Chi osserva l'America - e chi la ama - sa che l'entusiasmo per la pena di morte si espande sempre nei periodi peggiori della storia di questo Paese. E che la presa del boia si allenta quando torna a prevalere il senso di responsabilità generosa che ha fatto degli Usa, da Roosevelt a Kennedy a Clinton non un modello imperiale ma un percorso per convivere con un po' meno di disuguaglianze e di infeli-

cià, e con un po' più di rispetto. È il passaggio dall'uso del cosiddetto "hard power" che è in sé un impulso discrezionale e distruttivo, alla scelta del "soft power" fondato sulla tolleranza e la determinazione a convivere.

Ciò non vuol dire che il principio e la pratica della pena di morte siano legati alla guerra. Ma certo la guerra - come la pena di morte - è parte di una vi-

più vasto. È il prevalere del dibattito giuridico sull'ultima parola del boia e del ritorno pieno della politica (opzioni, scelte, persuasione, influenze) sull'irrimediabile colpo di maglio della guerra. In tutti e due i casi torna in scena una civiltà che preferisce, anche attraverso le lungaggini dei processi e i percorsi defatiganti delle trattative, mettere al sicuro la vita degli innocenti piuttosto che rischiarla,

calzati da continue e pubbliche obiezioni, i sostenitori della pena di morte tendono a dare più pena di morte.

I commentatori americani della moratoria di fatto che sta avvenendo in questi mesi negli Stati Uniti hanno fatto notare la differenza di numeri di persone messe a morte in tutti gli Stati americani, a confronto con il Texas. Questo numero diminuisce di anno in anno, di mese in mese dovunque vi siano dubbi, incertezze e intensi dibattiti sulla pena capitale. E tende a salire o a restare alto e fermo (26 esecuzioni in Texas nell'ultimo anno) dove la pena di morte è ancora un mito intatto. Eppure quel mito è vistosamente sconnesso da cause e da effetti: infatti, se la pena di morte fosse efficace, il boia lavorerebbe sempre meno. In Texas lavora di più.

Le cifre sono queste: il Texas mette a morte il sessanta per cento di tutti i condannati americani. Ma adesso, mentre la moratoria americana (spinta, perché negarlo?, dalla vittoria italiana alle Nazioni Unite) si è messa in moto, il Texas e il nu-

mero dei suoi morti per esecuzione, appare come un monumento cupo e solitario in mezzo all'America. Quanti, per quanto tempo, vorranno essere guardie d'onore di quel monumento?

Il dibattito che ormai divampa in America e lambisce le due aree della persuasione politica, rivela un tratto umano e caratteriale interessante: i sostenitori della pena di morte tendono a rendere breve, rigido e impenetrabile il periodo fra la sentenza e l'esecuzione. In Texas i giudici rifiutano nuove prove, respingono automaticamente i dubbi attraverso meccanismi giuridici che condannano sempre i più poveri, privi di difesa, incapaci di opporsi. In ogni caso una tendenza è evidente: la sentenza di morte, per il solo fatto di essere finale, capitale, viene accettata e anzi esaltata come l'ultima parola. All'ultima parola si attribuisce qualcosa di sacro, e ogni interferenza con quell'ultima parola viene vista come futile e portatrice di disordine. Sentenza, esecuzione della sentenza e morte del condannato vengono percepiti

religiosamente come la conclusione, dunque la fine del male che lava il male, qualcosa di cui non si deve più parlare. Quel che succede adesso è che un'America vigile e laica si sta staccando dal macabro fascino religioso della morte del condannato come legittima fine del dubbio. E comincia la moratoria, che nega alla radice le improvvisate dichiarazioni del funzionario Smith secondo cui essere contro la pena di morte vuol dire essere contro l'America.

\*\*\*

Ma questo - esattamente come ciò che era accaduto quando l'opinione pubblica americana guidata da Bob Kennedy si era separata dalla guerra nel Vietnam - è anche un dibattito sull'uso della potenza come risposta definitiva.

Non c'è risposta finale e definitiva ai tormenti del mondo, compresi quelli che hanno coinvolto l'America con il terrorismo, gli attentati riusciti e quelli sventati. La risposta - proprio per chi è titolare della potenza - è in un esemplare percorso di conoscenza, diplomazia, valutazione e comprensione politica, volontà di capire e di essere capiti, ostinazione ad arginare il peggio e a diminuire il pericolo invece di rispondere portando altro pericolo.

È il modo ragionevole e civile in cui - invece dell'ultima parola - c'è la parola che continua, il legame fra umani che non si spezza perché, anche nelle condizioni più difficili, non si spezza l'umanità dell'uno e dell'altro, e non si decide di gettare in mezzo alla mischia gli innocenti. Il rischio inaccettabile di uccidere un innocente, il non diritto di eliminare un colpevole, i due principi che hanno messo in moto la moratoria radicale, poi quella italiana, poi quella europea e - adesso, come si vede - quella americana, sono principi che diventeranno la politica di un mondo globale, dove le parti sono capaci di guardarsi negli occhi? Diciamo che - se non è ancora la promessa di un nuovo mondo - è l'augurio e l'attesa del Nuovo Anno. Diciamo nonostante i tremendi delitti politici e quotidiani che continuano a irrompere sulla scena.

colombo\_f@posta.senato.it

## La ruga di Hillary e il paradosso del capo

**ANGELICA MUCCHI FAINA**

Una infelice fotografia di Hillary Clinton senza veli - intendete, non svestita, bensì priva di ombreggiature e ritocchi - ne sottolinea le rughe e le occhiaie, ossia l'età matura. Vittorio Zucconi, su *La Repubblica* del 20 dicembre, ci racconta che è bastata la diffusione di questa immagine per scatenare da parte degli oltranzisti repubblicani una specie di caccia alla strega. Vi sembra possibile, dicono, che il nostro paese abbia un presidente donna e, per di più, vecchia? Come facciamo ad apparire al mondo come un paese vincente, forte e gagliardo?

L'episodio non giunge del tutto inatteso: c'era da aspettarselo, prima o poi. Viene data la stura, contemporaneamente, a due pregiudizi: quello nei confronti delle donne che sono - o ambiscono diventare - leader, e quello nei confronti degli anziani. La

miscela è esplosiva, e consente di superare anche quel minimo di ritegno che normalmente la gente ha nell'esprimere i propri pregiudizi. Se poi si tratta dell'avversario politico, il gioco è fatto, si ha in mano un'arma molto for-

**Il valore dell'esperienza viene sommerso dal valore della prestanza: non è un caso se i politici Usa evitano di farsi vedere con il cappotto che può essere associato a debolezza**

te per squalificare chi ostacola il raggiungimento dei nostri obiettivi.

Una psicologa sociale molto nota nel campo, Alice Eagly, ha dedicato gran parte delle sue ricerche a studiare gli stereotipi e i pregiudizi nei confronti delle don-

ne. In particolare, ha affrontato il problema del difficile rapporto tra donna e leadership, dandone una spiegazione in termini di discordanza tra lo stereotipo di genere e lo stereotipo del leader. Secondo Eagly, l'immagine tradi-

zionale della donna è legata all'accudimento, all'attenzione per gli altri, ai comportamenti di aiuto, mentre lo stereotipo maschile è legato all'azione, all'affermazione di sé, alla lotta. Ebbene, da un leader ci si aspettano capacità decisionali, assunzione di re-

sponsabilità, attitudine al comando; pertanto il ruolo del leader appare coerente con lo stereotipo maschile e incoerente con quello femminile. Questa incoerenza è ciò che rende, non impossibile, ma molto più difficile per una donna diventare leader e - una volta faticosamente raggiunto tale ruolo - essere apprezzata nello svolgimento delle sue funzioni. Si aggiunga che, se una donna dimostra di possedere le caratteristiche proprie del leader, verrà considerata una non-donna, manchevole sul piano della sua femminilità (ci ricordiamo la «Lady di ferro»? Per una donna, quindi, è difficile non solo ottenere, ma anche rimanere in posizione di leadership.

Il pregiudizio nei confronti degli anziani (l'intraducibile *ageism*) nasce invece dal mito dell'eterna giovinezza, mito che negli Stati Uniti è sempre stato molto forte e che sta prepotentemente facendosi strada anche da noi. Se «gio-

vane è bello» ne consegue che «vecchio è brutto» e tutto quello che in qualche modo richiama la vecchiaia va tenuto distante in tutti i modi possibili. Il valore dell'esperienza viene sommerso dal valore della prestanza: non è un caso se i politici americani evitano con cura di farsi vedere pubblicamente con il cappotto, induendo la gente può associare ad acciacchi e debolezza. Si sa che, nel mondo della politica, di prorompente energia devono tutti costantemente far mostra, uomini e donne che siano. Tuttavia la stessa ruga viene letta come segno di carattere e determinazione quando appare sul volto di un uomo e come segno di inesorabile e patetica decadenza quando appare sul viso di una donna. Ecco allora che una donna di sessant'anni - più giovane di Bush, se non sbaglio - non può far mostra del suo vero viso, se vuol entrare in lizza per la presidenza degli Stati Uniti.

**LA LETTERA**

## Ha ragione Reichlin: politica senza pregiudizi

**SANDRO BONDI**

SEGUE DALLA PRIMA

Le avrei scritte parlando del nascente movimento politico del Popolo della Libertà, che rappresenta il corrispettivo del Partito Democratico sul versante del cosiddetto centrodestra. Mi sono chiesto il perché. Le riflessioni che seguono rappresentano il tentativo di spiegarlo anche ai lettori de *L'Unità*. La mia opinione è che siamo giunti finalmente, dopo la nascita del Partito Democratico, alla fine dell'epoca delle contrapposizioni ideologiche, i casami delle quali sono sopravvissuti più a lungo in Italia rispetto a tutti gli altri Paesi europei. Il residuo veleno delle ideologie, infatti, ha continuato ad ammorbare la vita politica italiana nel corso di quest'ultimo decennio, anche dopo la caduta del Muro di Berlino. Oggi, fortunatamente, siamo capaci di guardare alla realtà del nostro Paese con occhi nuovi e, soprattutto, con la consapevolezza che i problemi vecchi e nuovi che affliggono la società italiana reclamano - come scrive Reichlin - nuove risposte. In primo luogo, una risposta al rischio che

«senza una nuova guida la società italiana si disgreghi e lo Stato-Nazione non regga alle sfide del mondo». In questo passaggio dell'articolo di Alfredo Reichlin c'è l'acuta coscienza della crisi drammatica in cui versa l'Italia, che mette in discussione la tenuta stessa della società e dello Stato. A dire la verità, a questa conclusione sono pervenuti, da ottiche diverse, sia Giuliano Amato, quando parlò della società italiana come di uno specchio in frantumi, e più recentemente Giuseppe De Rita che ha raffigurato l'Italia alla stregua di una poltiglia, di una mucillagine, di una società di individui che vive quotidianamente l'esperienza del peggio, salvo l'esperienza positiva di alcune minoranze attive.

Le classi dirigenti di questo Paese - se ancora ci sono - devono avere chiara questa realtà, e hanno il dovere di affrontarla con coraggio e lungimiranza. Reichlin mostra di volerlo fare, con una analisi onesta e preoccupata, che si conclude con la proposta di un "partito della Nazione". Se ho compreso bene questo "partito della Nazione" serve per rispondere innanzitutto alla crisi in cui si trova il nostro Paese, per reggere, inoltre, alle sfide del mondo, e

per essere in grado, infine, di affrontare le «cose nuove, grandissime, perfino sconvolgenti del mondo». Affinché queste sfide non restino proclami velleitari e inconcludenti, occorre restituire lo "scettro al principe", cioè ridare alla politica il potere di decidere. Sottoscriverei pienamente questa tesi. Oggi assistiamo infatti al paradosso

che si svolge all'interno del Partito Democratico, il valore positivo e fecondo svolto dalle religioni nello spazio pubblico, indicando in un nuovo rapporto fra laici e credenti la possibilità di trovare «le ragioni dello stare insieme anche al di là del puro interesse economico: il sentimento di un comune destino».

**L'articolo di Reichlin fa respirare l'aria pura della politica. Non siamo d'accordo sulle soluzioni da dare al Paese ma sulla necessità di una democrazia forte e vitale. E non è poco**

per cui la politica è sotto accusa, ma lo è anche perché è di fatto impotente di fronte alle trasformazioni della società e agli altri poteri dominanti. In causa è principalmente la democrazia che, in assenza di una politica forte e autorevole, rischia di aprire la strada all'autoritarismo. Se occorre perciò "restituire lo scettro al principe" per rafforzare la nostra democrazia, è altrettanto vero che, come ammette Reichlin - una società non può esistere se

La mia storia, come quella di Reichlin, mi aveva insegnato a considerare la fede religiosa come il lievito prezioso dell'impegno politico. Non capisco come coloro che hanno esaltato, fino in certi casi a strumentalizzare, figure come quella di Dossetti, di La Pira, di don Milani, o di Giordani, siano poi gli stessi che considerano addirittura una bestemmia coinvolgere Dio nella discussione parlamentare. Giustamente Reichlin ristabilisce, nel dibattito

che si svolge all'interno del Partito Democratico, il valore positivo e fecondo svolto dalle religioni nello spazio pubblico, indicando in un nuovo rapporto fra laici e credenti la possibilità di trovare «le ragioni dello stare insieme anche al di là del puro interesse economico: il sentimento di un comune destino».

Questa ricerca di valori comuni, di legami e di relazioni che oltrepassino i singoli individui, gli interessi economici consolidati e gli stessi schieramenti politici è essenziale per fornire un fondamento solido alla democrazia politica e una forma comunitaria alla nostra società. In questa cornice, uno degli aspetti più interessanti del ragionamento di Reichlin consiste nel ricordare a tutti che «un partito, sia pure post ideologico e pluralista, se vuole mandare un messaggio unitario credibile, deve avere una identità e un cemento». Io credo che questo sia valido anche per il partito del "Popolo della Libertà", che deve lavorare ad un progetto in cui vi sia una coerenza fra programmi di governo e valori fondamentali di riferimento. E credo altresì che sia un obiettivo stringente anche per noi quello di mantenere uniti laici e credenti in que-

sto passaggio d'epoca, come ho potuto motivare anche nel mio saggio «Laici e credenti. Una fede comune». Mi rendo conto adesso che la consonanza con l'articolo di Reichlin può apparire pressoché totale. Questo non significa, naturalmente, che siamo d'accordo sulle soluzioni da dare ai problemi del Paese. Vuol

dire però che siamo d'accordo sulla necessità di edificare una democrazia forte e vitale, capace di offrire risposte ai problemi dei cittadini e di rendere possibile un futuro migliore per tutti. E questo non è poco, soprattutto di questi tempi.

Segretario politico nazionale di Forza Italia

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicante</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente <b>Mariolina Marcucci</b></p> <p>Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Francesco D'Etore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricasone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b></p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Responsabile della stampa: <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>La testata ha un contenuto editoriale di cui si assume l'intera responsabilità. Per informazioni e abbonamenti contattare il numero verde 800 20 20 20.</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>● Litossud via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litossud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>● PubliKompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 29 dicembre è stata di 155.266 copie</p>			